



Una foto di scena dal film «On the Road» di Walter Salles
FOTO ANSA

On the Road su Marte

Arriva il film tratto da Kerouac ma sembra un oggetto alieno

Ci sono voluti 33 anni per portare sul grande schermo il celebre romanzo. Coppola lo inseguiva dal 1979, Salles si è documentato a lungo ma il risultato non convince

ALBERTO CRESPI
CANNES

FACCIAMO QUESTO MESTIERE DA 34 ANNI, E DA ALMENO 33 SENTIAMO PARLARE DEL PROGETTO DI TRARRE UN FILM DA *ON THE ROAD*, il famoso romanzo di Jack Kerouac. Francis Coppola acquistò i diritti del libro nel 1979, l'anno di *Apocalypse Now*. Da allora *On the Road* - il film è stato come un fiume carsico, che spariva e poi riemergeva nelle chiacchiere da cinefili e negli annunci dei «film da farsi». Nel nostro piccolissimo ricordiamo un'intervi-

sta allo scrittore Barry Gifford, assunto da Coppola per il copione: era da poco diventato famoso per *Cuore selvaggio* di Lynch, doveva essere più o meno l'inizio degli anni '90 e ci assicurò che il film era imminente! Nel 2004 ci fu l'annuncio che il brasiliano Walter Salles era salito a bordo. Nel 2007 Salles vide Kristen Stewart, allora 17enne, in *Into the Wild* di Sean Penn e la bloccò per il ruolo di MaryLou. Ieri *On the Road* è passato in concorso a Cannes: per chi avesse perso il conto era il 23 maggio 2012.

Valava la pena di aspettare 33 anni? Rispondia-

mo così, citando John Ford (*L'uomo che uccise Liberty Valance*, nostro film di riferimento): quando la realtà contraddice la leggenda, stampate la leggenda. La leggenda dice che Kerouac, subito dopo l'uscita del romanzo nel 1957, scrisse una lettera a Marlon Brando per proporgli di interpretare Dean Moriarty, mentre lui stesso sarebbe stato Sal Paradise, il proprio alter-ego. Se avessero fatto quel film, in quegli anni, magari oggi sarebbe un oggetto di culto. Nel 2012, *On the Road* sembra un meteorite cascato da chissà quale pianeta alieno. Con un'aggravante: che il film è «pulitino» ed educato, perché le trasgressioni sessuali e allucinogene degli anni '50 non fanno certo, oggi, la stessa impressione. Lungi da noi insegnare il mestiere a Coppola e soci, ma forse l'unico modo di rendere attuale *On the Road* era tradirlo totalmente, inventare una trama là dove non c'è. Perché il problema vero è che il romanzo di Kerouac «sembra» cinematografico ma non lo è affatto, in quanto dialoghi e accadimenti sono insulsi e conta solo il mood, l'atmosfera, il ritmo. Ma non si può fare un film di 2 ore e 20 minuti solo con un mood e dei paesaggi. Occorre altro. Persino *Easy Rider* (che nel '69 fu una sorta di aggiornamento hippy e rock'n'roll di *On the Road*) aveva una trama!

UN SINONIMO DI LIBERTÀ

Peccato perché le intenzioni di Salles erano ottime e il suo affetto per il libro suona sincero. «L'ho letto in inglese - racconta - perché quando ero ragazzo il Brasile era una brutale dittatura militare ed era impossibile tradurre un simile libro. Quel che raccontava Kerouac era, per me, sinonimo di libertà. Quando la produzione è partita, io e gli attori ci siamo letteralmente calati nell'epoca con un lavoro di documentazione approfondito. Io ho incontrato Jack Sampas, il cognato di Kerouac, che mi ha mostrato il mitico «rotolo» originale sul quale fu scritta la prima versione del libro: Kerouac aveva appiccicato i fogli e battuto a macchina il romanzo senza soluzione di continuità. Gli attori si sono radunati a Montreal, dove abbiamo girato gli interni e le parti newyorkesi, facendo una full-immersion nei film, nella musica e nei testi dell'epoca. Garrett Hedlund, che ha interpretato Dean, ha incontrato il figlio di Neal Cassidy, l'uomo al quale il personaggio era ispirato. È stato un incontro intenso e utilissimo. Per me e per José Rivera, lo sceneggiatore, è stato fondamentale leggere sul «rotolo» la versione non riveduta del romanzo. L'incipit è diverso: Kerouac scrive «Ho conosciuto Neal poco tempo dopo la morte di mio padre...», mentre nella versione pubblicata parla del divorzio dalla moglie. La morte del padre di Sal e la ricerca del padre da parte di Dean sono diventati un tirante narrativo del film, dando una maggiore profondità ai personaggi. Che per me, comunque, sono come ceri che bruciano nella notte. Comunicano energia. Oggi il mondo è «bloccato» e le frontiere sembrano terminate, ma *On the Road* è una spinta a muoversi, a cercarne sempre di nuove».

È difficile immaginare cosa avrebbero combinato Brando e Kerouac nel '57, e forse è anche inutile. Forse l'unico senso profondo che un libro come *On the Road* può ancora avere è proprio la spinta di cui parla Salles. In questo senso è bella l'apertura del film, con i piedi di Sal che percorrono le strade d'America mentre in colonna sonora si ascolta una sorta di rap musicale composto sempre da Kerouac. Se questo film non bello farà venir voglia a qualcuno di muoversi, avrà fatto il suo. Sam Riley e Garrett Hedlund hanno le facce giuste per Sal e Dean, mentre Kristen Stewart sconvolgerà i fans di *Twilight*: da aspirante vampira gelosa della verginità a minorenni scatenata e affamata di sesso. C'è anche Viggo Mortensen, un Burroughs piuttosto diverso dall'Aragorn del *Signore degli anelli*. Se non altro, Salles ha fatto i pezzi e i cliché dei propri attori. Non è poco.

Wadimoff, banche svizzere e dittature

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

GIOVENTÙ RIBELLE SULLA CROISSETTE. NEL GIORNO DEI BEATNIKE VOCATI DAL BRASILIANO WALTER SALLES IN CONCORSO CON *ON THE ROAD*, arriva dalla «placida» Svizzera una interessante riflessione su quelle che potremmo definire le Br elvetiche degli anni Settanta. Stiamo parlando di *Operation Libertad* del ginevrino Nicolas Wadimoff, classe 64 e una particolare passione per la politica che nei suoi film è sempre centrale. Eccolo infatti affrontare una pagina di storia del suo paese, decisamente poco nota da noi, dove gli anni di piombo hanno avuto un'eco ben più tragica. Lontano anni luce dal recente *La banda Baader Meinhof* del tedesco Uli Edel dai ritmi serrati del film d'azione, *Operation Libertad* sceglie la strada del finto documentario per scavare in quelli che sono stati gli stretti rapporti tra le banche svizzere e le dittature latino americane. Tutto questo raccontato in prima persona da uno dei «terroristi» di allora. Un signore ormai di mezza età, tranquillo e «borghese» che apprende una vecchia scatola piena di ricordi ritrova anche un video di 40 anni fa: ed inizia a raccontare.

«Avevamo vent'anni e tanti sogni». Il filmato, nelle tonalità slavate del repertorio di quegli anni, parte presentandoci il gruppo di amici. «Io sono antifascista e anticapitalista» dice una di loro. «Io amo l'eroina e voglio colpire il sistema» si presenta un altro. Giovani, belli e rivoluzionari, insomma. Ma che a un certo punto decidono di passare all'azione: rapinare una banca di Zurigo dove un emissario della dittatura paraguayana è andato a versare il denaro sporco di Stroessner. Il protagonista continua a filmare tutto. L'idea è quella di offrire ai media il filmato per rivendicare la loro «azione contro il sistema», ma si accorgeranno a breve, una volta tornati al loro «covo», che il silenzio stampa sull'accaduto sarà totale: né una notizia sulla rapina, né sul rapimento. Mentre, invece, passano in tv i servizi dall'Italia sul rapimento Moro. Un totale fallimento. A quel punto la decisione di tutti è di mollare e di sparire. «Da allora non ci siamo più visti», chiude il racconto il protagonista narrante, virando in un clima da dramma. Resta però la curiosità di una storia inventata che poi tanto inventata non è, spiega lo stesso regista. Di questi agenti delle dittature latinoamericane la Svizzera ne ha visti passare molti, garantisce Nicolas Wadimoff. Si parla addirittura di 60 milioni di dollari depositati in Svizzera dalla dittatura paraguayana. Tanto che lo scorso anno è venuto un avvocato a reclamare quel denaro depositato all'epoca nelle maggiori banche svizzere.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Cyber bullismo e social network

Tyler Clementi, promettente musicista, si è suicidato dopo aver visto in rete il filmato dal compagno sul loro rapporto

NON C'È DUBBIO: LE VITTIME DEL BULLISMO SONO SIA GLI AGGREDITI CHE GLI AGGRESSORI. Una cultura largamente condivisa che individua il potere come sopraffazione, unita spesso a forti dosi di disagio personale, prende la mano a ragazzi che diventano violenti nel tentativo di affermarsi.

Ma cosa dire quando un molestatore dinanzi al suicidio della vittima non riesce neanche a

chiedere scusa? E accaduto in questi giorni nel New Jersey, dove in prima fila per la realizzazione di programmi anti-bullismo c'è la fondazione Tyler Clementi (<http://www.thetylerclementi-foundation.org>). Nel frattempo anche da noi il ministro dell'Istruzione ha provveduto a dotare il sito sul bullismo di una sezione ad hoc sulla omofobia. Si chiama www.smontailbullo.it e ha an-

che un numero verde per segnalare i soprusi: 800.669.696.

Tyler Clementi era un giovane di eccezionale talento. Aveva capito prestissimo di essere un musicista, e abilissimo con il violino aveva vinto premi e riconoscimenti al liceo, a livello statale, e nel college dove si era iscritto, la Rutgers University. Ma una notte del settembre del 2010 succede l'irreparabile: un compagno di stanza filma di nascosto il rapporto d'amore che ha con un amico e lo mette online. Rapidamente le immagini del video finite in un social forum fanno il giro del web. Il giovane disperato riesce a chiedere aiuto, implora il «Ra», cioè l'assistente alle residenze di fare qualcosa, e scrive nel suo diario: «Mi è sembrato che abbia capito la gravità della faccenda. Mi ha chiesto di mandargli una mail su quanto è accaduto esattamente. Io l'ho fatto, e ho informato lui e altre due persone». Non sappiamo se qualcosa ha poi risposto all'«sos» di Tyler, di fatto l'angoscia e il dolore lo hanno sopraffatto. Quattro giorni dopo Clementi, una promessa della musica, diventato in pochissimo tempo violinista all'orchestra sinfonica dell'Università, si uccide gettandosi da un ponte, il George Washington Bridge, che collega il New Jersey a New York. Tutto per lui era diven-

tato intollerabile.

Nei giorni scorsi è stato condannato il suo molestatore. Un tribunale del New Jersey ha inflitto una pena pari a 30 giorni di prigione a Dharun Ravi, lo studente autore del filmato. Ravi era stato incriminato con 15 capi d'accusa, tra cui intimidazione e invasione della privacy e rischiava fino a 10 anni di prigione. Ne è nato un dibattito acceso anche sul cyberbullismo e sugli effetti dei social network. La pena ipotizzata è stata giudicata eccessiva da molte associazioni per la difesa dei diritti dei gay che, pur considerando Clementi come uno dei loro simboli, hanno sostenuto che Ravi poteva diventare un capro espiatorio. Il giovane, di origine indiana, rischiava l'espulsione dagli Usa. In una manifestazione in New Jersey Ravi, era stato indicato come uno degli esempi di una giustizia che cerca sempre a tutti i costi qualcuno da biasimare. Anche Bill Dobbs, attivista per i diritti dei gay aveva giudicato eccessive le incriminazioni ascritte.

Il dibattito ha lasciato il segno e la pena inflitta è stata lieve. Il giudice del tribunale di New Brunswick ha però sottolineato di non aver mai sentito Ravi «chiedere scusa» e lo ha accusato di aver mostrato una «insensibilità colossale».